

PRESENTAZIONE

Cose nuove e cose antiche

Sul Gesù storico il cantiere è aperto da molto tempo e chi ci lavora deve saper tirare fuori dal suo magazzino, e poi utilizzare e valutare, «cose nuove e cose antiche», come fa lo scriba matteano divenuto discepolo del Regno. Le cose in qualche modo “nuove” della raccolta sono ad esempio una rinnovata attenzione all’atteggiamento delle autorità imperiali nei confronti dei cristiani dei primi decenni, e poi la proposta di “quadri di riferimento” al posto della criteriologia della Terza Ricerca che pecca di vivisezionismo e riduzionismo; e poi ancora la relativizzazione della *Quelle* che spesso prende il posto occupato, prima di W. Wrede, da Mc; la rivalutazione del *testimonium flavianum* slavonico che si raccomanda per l’assenza di qualsiasi coloritura cristiana; una nuova visione sulla Galilea del tempo di Gesù che era meno ellenizzata e meno rivoluzionaria di quanto voglia far credere la Terza Ricerca, e infine una ricezione più massiccia dell’archeologia quale fonte nella ricostruzione di Gesù e del suo mondo.

Lavoro interdisciplinare

I contributori di questa raccolta vengono da tre diverse discipline. Ci sono anzitutto tre storici. Uno di essi si occupa di

Storia romana: Alberto Barzanò, ricercatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Il secondo si occupa di Storia giudaico-antica: Étienne Nodet, dell'*École Biblique* di Gerusalemme. Il terzo si occupa di Storia del Cristianesimo antico: Giorgio Jossa, ricercatore dell'Università «Federico II» di Napoli. Un quarto contributore viene invece dal campo dogmatico: Jean Paul Lieggi, che è docente di Cristologia e Teologia patristica alla Facoltà Teologica Pugliese. Altri tre contributori, infine, praticano gli studi di Nuovo Testamento: Carlo Bazzi, Giancarlo Biguzzi e Matteo Crimella che sono docenti di Nuovo Testamento alla Pontificia Università Urbaniana. Le tre diverse provenienze e competenze permettono un esame interdisciplinare così che il discorso è meno esposto a massimalismi e lacune, ed è più dinamico, perché porta a fare un giro intero, a 360 gradi, attorno ad un tema così dibattuto e complesso.

Rivisitazione della Ricerca

Il primo gruppo di contributi si apre con la discussione fatta a due mani dallo storico Alberto Barzanò e dall'esegeta Carlo Bazzi e si occupa delle metodologie storiche ed esegetiche. Per i due autori la sensazione che nella ricerca sul Gesù storico si sia imboccata una strada senza uscita viene dal fatto che gli strumenti che ci si è dati sono non congrui. Dietro l'idea dei "criteri di storicità" c'è infatti il principio storicistico di Leopold von Ranke secondo cui lo storico deve ricostruire «esattamente ciò che è accaduto – *wie es eigentlich gewesen ist*». La storia invece nasce dalle tracce sopravvissute dei tempi passati e dalle interpretazioni di chi le legge, le compone e ad esse dà senso e nuova vita. In altre parole, la storia non è la realtà: è invece *lettura* della realtà ad opera dello spirito umano. Per questo l'idea di "quadro di riferimento", verso cui i due

autori invitano a muoversi, non pretende di mettere le mani su di un passato che non esiste più, ed è più rispettosa dei fatti, delle persone e della loro vicenda. Il contributo vuole insomma avviare una riflessione meno illusoria su ciò che è "storia", la quale non è un inventario di informazioni "sicure" che si possa redigere oggi, ma è un punto di vista attuale sul passato. Non ricostruisce i fatti ma li vuole comprendere. Alla storia è necessaria non un'impossibile oggettività ma l'interpretazione, e più sono le interpretazioni più la storia sarà ricca e compresa.

Giorgio Jossa parte dalla constatazione che la storia è sostanzialmente esclusa dagli studi neotestamentari a motivo della impostazione prevalentemente dogmatica delle Università ecclesiastiche e dell'esclusione dai programmi delle Università statali della letteratura del NT perché giudicata materia squisitamente ecclesiastica. Jossa aggiunge poi che la storia non ha davvero ispirato neanche le successive ricerche sul Gesù storico. La Prima Ricerca non aveva una conoscenza adeguata del mondo giudaico anche perché i manoscritti di Qumran non erano ancora venuti alla luce, perché poi la letteratura rabbinica era considerata praticamente inutilizzabile, e perché, prima di W. Wrede, si aveva un'eccessiva fiducia nell'attendibilità storica del Vangelo di Marco. La Seconda Ricerca poi era convinta di un Gesù assolutamente originale e opposto al contesto giudaico e, d'altra parte, negò la possibilità anche solo di un abbozzo della vicenda di Gesù. Pur affermando di voler fare una indagine puramente storica, di fatto la Terza Ricerca rinuncia a una qualche visione complessiva della vicenda di Gesù e ambienta quella vicenda in un quadro del tutto inadeguato. Jossa esemplifica con la ricostruzione della Galilea, la quale in realtà non era più ellenizzata che la Giudea, né era culla delle ricorrenti insurrezioni giudaiche come si pretenderebbe, così come era tutt'altro che priva della pre-

senza farisaica, come comprova anche l'archeologia. Se il Gesù storico vuole essere realmente storico, un'immagine complessiva della figura di Gesù, inserita veramente nel contesto giudaico del tempo, si deve quindi necessariamente tentare, e uno schizzo, sia pure molto rapido, della vita di Gesù si può, e si deve, scrivere. Ne va del problema, che è storico prima che teologico, della continuità tra Gesù e il cristianesimo.

Quanto alla ricerca su Gesù, poi, Carlo Bazzi parla vichianamente di corsi e ricorsi storici. Nel parlare di Gesù ci sono cioè nodi strutturali inevitabili e ricorrenti fin dalle origini: di fatto trovano posto già nei Vangeli canonici che significativamente sono tra loro diversi. Il primo snodo inevitabile è quello dell'umanità di Gesù. Con l'articolata narrazione di ciò che Gesù aveva detto e fatto, il Vangelo secondo Marco da una parte superò sia il *kerygma* che aveva privilegiato l'annuncio della salvezza, sia Paolo che non rievoca né parabole, né esorcismi, né centurioni, né Ponzio Pilato, e dall'altra precorse l'imminente docetismo che avrebbe attribuito a Gesù un'umanità solo apparente. Ogni volta che si allontana dall'umanità di Gesù, prima o poi, il pendolo deve ad essa tornare, così che dopo secoli di tradizione dogmatica e devozionale la Prima Ricerca costrinse ad interrogarsi su Gesù, sulla sua identità, sui miracoli a lui attribuiti e sul suo insegnamento. Se però l'interesse alla storia di Gesù non trascende la sua umanità mantenendo aperto il proprio orizzonte, allora tradisce quell'umanità e ne banalizza il significato. Dopo Mc, quell'apertura d'orizzonte sul significato di Gesù si è avuta nel Quarto Vangelo che ha bensì narrato i segni compiuti da Gesù, ma ha anche colto e proposto l'eccedenza di Gesù quale Inviato venuto dal mondo alto di Dio e poi tornato alla gloria che aveva prima della fondazione del mondo. Nei nostri tempi questo ritorno al "significato" si è avuto con la reazione dialettica di Karl Barth nei confronti dello scientismo della Prima Ricerca.

Jean Paul Lieggi è tra i primi in Italia a occuparsi di un libro che in Spagna ha fatto discutere, il libro di José Antonio Pagola: libro che ha cercato una collocazione mediana tra gli studi storico-critici su Gesù, con cui si confronta e su cui costantemente si basa, e la presentazione della figura di Gesù agli uomini e le donne di oggi, a diverso titolo ad essa interessati. È un libro che dunque, partendo dal mondo della ricerca accademica, apre all'interesse che si ha oggi alla figura di Gesù. Nel libro di Pagola c'è la *fides quaerens intellectum*, che cerca l'*asphaleia* di cui parla il terzo evangelista nella dedica del suo libro a Teofilo. Lieggi anzitutto illustra le risposte alle sei domande con cui Pagola apre il suo libro. Poi riflette sulla peculiarità della via scelta da Pagola per parlare di Gesù vedendola in linea con le intuizioni di teologi quali Edward Schillebeeckx e Joseph Moingt. Il teologo olandese parte dall'esperienza che di Gesù hanno fatto i discepoli durante il ministero pubblico e nell'ultima Pasqua, e il gesuita francese dice di voler verificare il punto di partenza della fede e della tradizione cristiana che si è arenata sui discorsi su Dio della cultura occidentale e ha perso l'assenso di un grande numero di fedeli.

Rivisitazione delle fonti

Come il primo gruppo di contributi si ripiega all'indietro per valutare il lavoro fatto in più di due secoli e si volge in avanti verso nuove prospettive e verso una nuova strumentazione, così il secondo gruppo di contributi discute delle fonti e del loro uso: perché le fonti le si può far parlare da posizioni di involontaria ignoranza e, anche, di più o meno inavvertita ideologia o spirito del tempo.

Alberto Barzanò in qualche modo trasferisce al mondo romano ciò che fin dagli anni ottanta L.W. Hurtado ha affermato

circa Gesù, il cui primo elemento a emergere nel dopo-pasqua sarebbe stato il culto. Per Barzanò, l'autorità imperiale si occupò molto presto e favorevolmente della divinità di Gesù, anche se strumentalizzandola alla sua politica di contenimento delle inquietudini giudaiche in una delle zone di confine dell'impero. Venuto a conoscenza della pretesa, avanzata dai cristiani, della divinità di Gesù, l'imperatore Tiberio chiese al Senato di cooptare Gesù nel novero delle divinità locali, avendo tutto l'interesse a tenere dalla propria parte il movimento cristiano nell'irrequieta periferia giudaica, ma il Senato avrebbe respinto la richiesta dell'imperatore per mancata osservanza delle procedure. Tutto questo gioco politico risulta dal Senatoconsulto dell'anno 35 d.C. di cui parlano Giustino, Tertulliano ed Eusebio di Cesarea e attestato nel processo contro Apollonio, *senator* cristiano dell'età di Commodus. La loro testimonianza non è da liquidare come leggendaria o apologetica perché invece si iscrive in una rete di informazioni che la propongono come notizia accurata e su cui si può fondare una diversa ricostruzione dell'idea che Roma aveva circa i giudei e circa il mondo che fu di Gesù.

I racconti di Mt 1-2 e di Lc 1-2 come fonti sull'infanzia di Gesù sono solitamente giudicati inaffidabili perché l'eventuale originario nucleo di verità è stato ricoperto di strati successivi di teologia ed è virtualmente perduto. Le motivazioni di quella disistima sono la cristologia di cui ogni episodio è sovraccarico, le molte discrepanze e contraddizioni tra il racconto matteo e quello lucano, e l'indisponibilità di informatori. A Giuseppe infatti non si attribuisce alcuna *chance* perché al tempo del ministero pubblico di Gesù doveva essere già morto, e anche la testimonianza di Maria viene scartata probabilmente per non fare concessioni al devozionismo. Giancarlo Biguzzi giudica questo modo di impostare la questione come viziato dall'individualismo della cultura occidentale e

propone di recuperare come quadro di riferimento il rapporto solidale di ogni famiglia con il suo parentado che caratterizzava l'antichità e, solo fino a qualche decennio addietro, ha caratterizzato il tessuto sociale anche dell'Occidente. I racconti dell'infanzia non provengono dalla Chiesa apostolica, come dicono il loro vocabolario e le loro formule che non sono quelle del *kerygma* apostolico, e proverrebbero invece dal clan betlemita di Giuseppe per quanto riguarda Mt 1-2, e da quello nazaretano di Maria per quanto riguarda Lc 1-2. I due parentadi avevano conservato, come fa ogni famiglia per i propri bambini, il ricordo degli eventi più importanti dell'infanzia di Gesù, e, quando egli da adulto divenne famoso, li avrebbero raccontati in chiave celebrativa e teologica. Le due famiglie, e a partire da esse i rispettivi clan, disponevano di ricordi precisi circa il bambino: ricordi che avevano la spinta a teologizzare, ma non il bisogno di inventare.

Una fonte su Gesù spesso celebrata come la più antica è la "fonte Q" la cui ricostruzione, frutto del lavoro di 20 anni, è stata pubblicata nel 2000 a cura dello studioso canadese J.S. Kloppenborg Verbin con il discutibile titolo di «*The Critical Edition of Q*». Matteo Crimella riparte dalla nascita e dall'evoluzione dell'ipotesi "delle due fonti" che, avanzata da C.H. Weisse e formulata con chiarezza da H.J. Holtzmann, fu poi portata da A. von Harnack al suo apogeo quale fonte pura dei detti di Gesù e quale specchio della sua vera immagine, poi modificata dalle incrostazioni dogmatiche e devozionali della Chiesa cristiana. In secondo luogo Crimella discute degli strati della fonte e della sua elaborazione retorica, e infine mette in chiaro come, se di fatto è esistita, l'ipotetica fonte Q non può rivendicare lo statuto di testo oggettivo perché come ogni altro documento cristiano-antico è bensì memoria di Gesù, ma è anche interpretazione: è un altro punto di osservazione per avvicinarsi a Gesù.

La ricostruzione della storia di Gesù non è solo questione di massimi sistemi o di metodologie e criteri ma anche di elementi concreti da stabilire, quali ad esempio l'identificazione della posizione del palazzo del Prefetto romano a Gerusalemme sul piano dello spazio o il calendario degli eventi di Gesù, in quello del tempo. Questione molto discussa è quella della data dell'Ultima Cena e della successione dei giorni e degli eventi della Passione. La tradizione e molti esegeti hanno fatto di tutto per seguire i Sinottici, considerati più fedeli nel registrare ciò che accadde, ma una migliore conoscenza del contesto storico e un accesso sempre più vasto a testi antichi cominciano a far pendere la bilancia a favore del Vangelo giovanneo. Sulla data della Cena e sullo svolgimento dei giorni della Passione, Étienne Nodet riprende la proposta di Annie Jaubert, avanzata ormai più di 50 anni fa, e la documenta con altre testimonianze antiche. Nodet recupera poi testimonianze e costumi ebraici e testi cristiano-antichi in larga parte sconosciuti o ignorati dagli esegeti del Gesù storico, che però aiutano a comprendere la complessità e i significati che si nascondono dietro a differenze di calendario e che possono gettare nuova luce sull'ultima Cena.

L'archeologia della Terra di Gesù ha fatto passi da gigante così da diventare una fonte autonoma e complementare, non tanto circa i fatti di Gesù, ma circa l'ambiente e il mondo in cui egli è vissuto. Gesù ha amato la sua terra ed è così che, in un interessante contraccambio, ora la sua terra conferma le sue parole e ciò che di lui è stato tramandato. Chiudendo la serie dei contributi della raccolta, Carlo Bazzi riferisce circa i risultati dell'archeologia, prima della Galilea e poi di Gerusalemme, facendosi guidare dalla dualità che c'è tra i Vangeli sinottici e il Quarto Vangelo: i primi privilegiano la Galilea sia cronologicamente sia nella quantità di ricordi, mentre il Vangelo giovanneo è più generoso di informazioni circa Gerusa-

lemme. La Galilea è ora discretamente conosciuta nella sua componente ecologica: si conoscono la struttura delle case, le sinagoghe, le attività sul lago, la vita della campagna o dei villaggi. A quella Galilea Gesù è debitore delle immagini che ricorrono in gran numero nelle sue parole, del proprio linguaggio e del proprio immaginario. A Gerusalemme invece l'archeologia ha fatto conoscere le due piscine di cui parlano i testi giovannei come luoghi per un'ultima purificazione prima di entrare nel Tempio: Gesù le frequenta anche come luoghi dove egli innesta i suoi interventi sul grande tema della purità, che radicalizza e rende produttivo operando salute. Quanto poi al tempio, da una parte nelle parole e nei gesti di Gesù che lo riguardano non è difficile cogliere la tragedia della distruzione e lo scontro tra grandezza e sacralità e, dall'altra, l'afflato profetico e la riforma politico-religiosa. La Galilea può essere simboleggiata dalla "casa" che dice l'inserimento di Gesù nella vita quotidiana. Gerusalemme invece, città dei sepolcri dei profeti e dei ricchi dell'ellenismo, parla dei limiti di Gesù con la "tomba": il limite della sua vita, della sua appartenenza alle classi superiori che potevano disporre di un sepolcro nella roccia, e dell'interazione con il mondo ellenistico che aveva esaltato il valore della tomba come *mnēmeion*, come pietre o roccia del ricordo.

La ricerca infinita

Il conteggio delle Ricerche sul Gesù storico che s'allunga sempre più, l'elenco sempre in evoluzione dei criteri di storicità, il variabile uso delle fonti, la rimessa in discussione di molti punti fermi che fermi non erano... sono prova di una ricerca di cui non si intravede la fine. Qualcuno potrebbe provare sensi di fastidio e di frustrazione, o potrebbe sentire fede e

storia come conflittuali, allo stesso modo che sempre di nuovo si avvertono come conflittuali fede e ragione o fede e scienza. In realtà la ricerca senza sosta su Gesù parla del nostro interesse al suo riguardo e parla del nostro tentativo di valutazione sul suo insegnamento e sulla sua opera. Non solo, perché quella ricerca sempre insoddisfatta dei propri risultati parla anche della complessità della figura di lui, del suo trascenderci, così che il non adagiarsi nell'immobilismo mentale e scientifico quali atteggiamenti di vita e il restare invece in ricerca nel cantiere dove i lavori sono sempre in corso è un atto di stima e ammirazione nei confronti di Gesù, ed è confessare il fascino che di lui si subisce.